

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Aperto il congresso della Cic

## Agricoltura conti in rosso Ecco la terapia dei coltivatori

Cala la produzione - Deficit commerciale di 11 mila miliardi - La relazione di Avolio

ROMA — L'agricoltura italiana è un ammalato dalla febbre alta. Un termometro che misura la produzione lorda vendibile ha abbondantemente superato la soglia del rosso: un brutto meno 1,4% nel 1985 va ad aggiungersi al pessimo meno 4% del 1984 e al meno 2% e meno 1% registrati negli anni precedenti. Ci vuole, dunque, una cura drastica, una «terapia d'urto» che risolva la salute del malato mettendolo sulla strada di quelle trasformazioni strutturali, produttive e organizzative capaci di assicurare all'agricoltura italiana un avvenire più tranquillo. Si tratta, in definitiva, di concentrare per un paio d'anni sforzi ed investimenti in alcuni settori decisivi per l'ammodernamento delle nostre campagne: zootecnia, ortofrutta, foraggi. La proposta è stata avanzata ieri dal presidente della Confcoltivatori, Avolio, al governo, alle forze politiche, alle altre organizzazioni professionali in occasione dell'apertura del terzo congresso nazionale della Confcoltivatori, ultima arrivata tra le associazioni del settore (ha appena otto anni di vita), ma già influente nelle campagne con oltre 600 mila soci e soprattutto ammessa ormai a pieno titolo anche negli organismi agricoli europei assieme a Coldiretti e Confagricoltura. La logica del «programma di pronto intervento» proposta da Avolio è semplice. Il deficit commerciale agricolo oltre a penalizzare i nostri coltivatori costituisce una colossale perdita al bilancio per l'insieme dei conti nazionali: più di 11 mila miliardi. Bisogna però rifugiarsi da tentazioni autarchiche o protezionistiche, ha sostenuto Avolio. Si tratta, invece, di operare su due leve: aumento delle esportazioni, diminuzione delle importazioni. Schiacciante, ad esempio, è il peso della dipendenza dall'estero di carne. Di qui la richiesta di una politica mirata al potenziamento degli allevamenti e alla valorizzazione delle razze nostrane.

Gildo Campesato  
(Segue in ultima)

Annunciati emendamenti all'equo canone

## Non ci sarà proroga per 300mila sfratti

De Mita: la «verifica» come dico io

La decisione al termine di una riunione dei partiti della maggioranza - Il Pci ha chiesto un decreto urgente - Nella Dc passa la linea «morbida» voluta dal segretario

Oltre trecentomila sfratti saranno eseguiti. Non vi sarà nessun rinvio delle sentenze. Più di un milione di persone può essere cacciato da casa. Questa la scelta presa ieri dai partiti di maggioranza nel corso di un vertice a Montecitorio. E non vi sarà alcun decreto di proroga secca, né un provvedimento misto di proroga e di anticipi di riforma dell'equo canone. Lo ha dichiarato il ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi. Di conseguenza la situazione nelle grandi città e nelle «aree calde» diventerà insostenibile e pericolosa per l'ordine pubblico. La decisione è avvenuta dopo che era stata diffusa una bozza d'intesa del pentapartito su una sospensione dei provvedimenti di rilascio per 90 giorni e quindi la graduazione nelle zone ad alta tensione abitativa (609 comuni) e per inquinanti con fasce di reddito inferiori a 40 milioni, se lavoratori dipendenti, e a 24 milioni se autonomi. Accanto alla sospensione, alcune modifiche all'equo canone. Il Pci per fronteggiare l'emergenza ha richiesto un decreto urgente. Sempre sul problema-casa, i sindacati meridionali che hanno capeggiato lunedì una imponente manifestazione per modificare il condono edilizio, sono stati ricevuti dal governo e dai gruppi parlamentari. Se non ci saranno modifiche entro il 31 marzo si dimetteranno in massa.

IL SERVIZIO DI CLAUDIO NOTARI A PAG. 2

IL SERVIZIO DI GIOVANNI FASANELLA A PAG. 3

Dal Plenum nuova dimostrazione delle scelte di Gorbaciov

## Alla vigilia del congresso Griscin fuori dal Politburo

Boris Elzin, capo del partito di Mosca, tra i membri candidati - Esce dalla segreteria del Cc Ruskov - La Tass: proposte e rilievi alla stesura del progetto di programma del partito

Del nostro corrispondente MOSCA — Fuori dal Politburo Viktor Griscin, in sostituzione di un altro membro del Politburo, è stato nominato segretario del Comitato centrale Konstantin Ruskov. In pensione per ragioni di salute. Promozione, tra i membri candidati del Politburo, di Boris Elzin, il nuovo capo del partito della capitale. A una settimana esatta dall'inizio del XXVII Congresso Mikhail Gorbaciov ha dato una nuova dimostrazione della sua risolutezza. Nonostante il Plenum che ha preso queste decisioni sia, di fatto, ormai dimezzato rispetto alla sua composizione iniziale.

le, definita nel 1981 dal XXVI Congresso, e nonostante tra pochi giorni questo stesso Plenum rassegni le proprie dimissioni nella mano di Konstantin Ruskov, in pensione per ragioni di salute. Promozione, tra i membri candidati del Politburo, di Boris Elzin, il nuovo capo del partito della capitale. A una settimana esatta dall'inizio del XXVII Congresso Mikhail Gorbaciov ha dato una nuova dimostrazione della sua risolutezza. Nonostante il Plenum che ha preso queste decisioni sia, di fatto, ormai dimezzato rispetto alla sua composizione iniziale.

baciov e quella, di Rizhkov, dedicata ai lineamenti fondamentali dello sviluppo economico-sociale del paese per il prossimo quinquennio e fino all'anno Duemila — e l'esame dell'andamento delle «consultazioni di massa» riguardanti sia gli indirizzi economici della pianificazione, sia i documenti principali che verranno sottoposti all'approvazione del congresso e cioè la nuova stesura del programma del partito ed il nuovo Statuto. I testi verranno resti noti solo la prossima settimana. Termina un comunicato della Tass ha l'altro ieri sera in-

formato dell'avvenuta riunione, sotto la presidenza di Gorbaciov, della commissione del Cc incaricata della stesura definitiva del nuovo progetto di programma del partito. Nel comunicato viene detto che la consultazione ha dato luogo a «moltissime proposte e rilievi» e che la commissione avrebbe presentato alla valutazione del Plenum un documento con le opportune «correzioni». Non è per altro escluso che esse si rivelino sostanziose e

Giulietto Chiesa  
(Segue in ultima)



Viaggio ad Haiti all'indomani della cacciata dei Duvalier

## Che verrà dopo il tiranno?

La gioia per la libertà riconquistata e l'incertezza del futuro - Antagonismo razziale, voodoo, povertà e sfruttamento



PORT AU PRINCE — Venerdì 15 febbraio: folla festante alla notizia che Jean Claude Duvalier ha lasciato l'isola. Hanno termine 25 anni di dittatura. In alto, una delle ultime esibizioni di forze del dittatore: accompagnato dalla moglie, Baby Doc visita una fabbrica

Dal nostro inviato PORT AU PRINCE — Il passato è atroce, il presente è precario, l'avvenire incerto. Haiti vive il suo periodo «badogliano» tra accessioni di entusiasmo, sporadici scoppi di violenza, una ebbrezza speranzosa e una sottile inquietudine. Dal 7 febbraio, giorno della fuga di Jean Claude Duvalier, questo sventurato paese ha avuto poco e molto al tempo stesso: il dissolversi della millata del tiranno, la libertà di sbaleggiarlo nelle strade dove passava il corteo delle sue macchine blindate, un ambiguo governo di transizione verso non si sa quale democrazia, una promessa di elezioni chissà per quando. Ma l'Idolo è stato infranto e l'incubo è finito. Stando a ciò che si vede, Haiti sembra unificata dalla gioia per la recuperata libertà. Eppure questa libertà, che appena qualche settimana addietro sembrava ineccepibile, non offre granché. Si fa un gran parlare e sparano parole e frasi complete da un dittatore che è scappato lasciando nelle casse dello Stato appena 1.200 dollari, molto meno di quanto una qualsiasi rete televisiva americana spende in un giorno soltanto per i suoi cameramen. E si gustano anche altre soddisfazioni: stanno i Tonton Macoutes e assaporare il piacere di sfoggiare contro i simboli di un passato di sofferenze e di violenze cominciato nel 1957, quando François Duvalier prese il potere e divenne il capo della dinastia dei «presidenti della Repubblica a vita». Proveniva dalla Guadalupa, Papà Doc, ma di Haiti aveva saputo interpretare gli umori e, ciò che più conta, capire le debolezze avendo imparato a conoscere i suoi futuri sudditi negli anni in cui aveva fatto il medico condotto (il doc, il dottore) nelle campagne. Ora la pentola si è scoppiata e nel gran calderone che ribolle vengono alla superficie gli intrighi che hanno reso possibile 28 anni di dittatura ereditaria. Il più velenoso intrighi è l'antagonismo tra i neri (90 per cento della popolazione) e i mulatti (10 per cento). I primi, nella condizione di parità, i secondi in quella di «bottega compradora» o, se si vuole, di ceto intermedio che scimmiettava i comportamenti e la sovrana lingua dei padroni francesi e disprezzava gli ex-schiavi di pelle scurissima e il loro vernacolo creolo nato dalla mescolanza delle lingue dei conquistatori con l'idioma parlato dagli indiani Arawak, prima che gli spagnoli li sterminassero. L'antagonismo tra neri e mulatti era stato rinfocolato da Papà Doc con l'invenzione del noirisme, della rivincita nera. Gli ex-schiavi si erano inebriati a questa scelta infernale che soletteva il loro orgoglio storico. Haiti è stata la prima repubblica nera indipendente. Gli schiavi ribelli, nel 1803, erano riusciti a sconfiggere e a

Conclusi i colloqui di Belgrado

## Natta: esemplari le relazioni tra Pci e Lega

Decisi incontri annuali - Straordinaria attenzione dei mass media jugoslavi

ROMA — Una conferenza stampa affollata di giornalisti di ogni parte del mondo ha concluso al centro internazionale della stampa di Belgrado la visita in Jugoslavia del segretario generale del Pci Alessandro Natta. È stata una presenza particolarmente intonata alla straordinaria attenzione che la radio, la Tve e i giornali jugoslavi hanno tributato a questo viaggio, conclusosi con la decisione, annunciata ieri da Natta, di tenere d'ora in poi con regolare scadenza annuale gli incontri al vertice tra segretario generale del Pci e presidente della Lega dei comunisti jugoslavi. Sullo sfondo di questa scelta c'è una tradizione — più volte evocata durante i colloqui tra Natta e il presidente della Lega Vidoje Zarkovic — di incontri al massimo livello tra i due partiti. Zarkovic ha ricordato i molti contatti con i leader del Pci, e Natta ha in ogni occasione parlato del viaggio, particolarmente rilevante sul piano politico, da lui compiuto con Togliatti nel gennaio 1964 in Jugoslavia. Un concetto su tutti: l'attuale ampia convergenza di

vedute tra i due partiti — pur nel rispetto delle differenti collocazioni internazionali dei rispettivi paesi — è tanto più rilevante perché scaturisce da scelte che essi hanno compiuto nel reciproco rispetto e in totale autonomia. Questo punto è stato più volte sottolineato da Natta e da Zarkovic nel corso dei colloqui sia degli interventi pubblici. Un'occhiata all'agenda di ieri. Accompagnato dal responsabile della sezione Esteri Antonio Rubbi e dal capo ufficio stampa Antonio Tatò, Natta si è dapprima recato alla presidenza della Federazione jugoslava, dove (essendo indisposto il presidente Radovan Vukovic) ha esaminato i principali temi politici del vicepresidente Sijan Hasan: un colloquio tanto più proiettato sul futuro perché dal prossimo maggio proprio Hasan subentrerà a Vukovic quale capo dello Stato in base ai meccanismi di rotazione che regolano le istituzioni jugoslave. Oltre alla conferenza

Alberto Toscano  
(Segue in ultima)

Non ci sono state vittime

## Autobomba contro l'ambasciata Usa di Lisbona

L'esplosione davanti ai cancelli della sede diplomatica - La zona è stata circondata

Una potente esplosione ha fatto tremare ieri sera l'ambasciata degli Stati Uniti a Lisbona. Tutta la zona è stata immediatamente circondata dalla polizia. L'esplosione è stata provocata da una bomba collocata su un'auto in dotazione alla ambasciata. Lo scoppio è avvenuto di fronte ai cancelli di protezione della sede diplomatica; l'auto è stata semidistrutta. Non ci sono feriti, l'esplosione ha danneggiato soltanto la cancellata di protezione. Il 25 novembre del 1984, furono lanciate quattro granate di mortaio che caddero all'interno dei giardini che circondano l'ambasciata.

Al processo di Torino

## Scandalo tangenti Il pm: due anni e 6 mesi a La Ganga

Pene pesanti chieste per i politici: 3 anni e 8 mesi per l'ex vicesindaco Biffi Gentili

Tre anni ed otto mesi di reclusione per l'ex vicesindaco socialista di Torino Enzo Biffi Gentili, considerato il «padrino» del traffico di tangenti. Due anni e mezzo per l'onorevole Giusy La Ganga, della direzione socialista, accusata di ricettazione. Due anni e mezzo per Zampini, il «faccendiere», con uno sconto per le sue confessioni. Pe-

ne pesanti per molti altri uomini politici coinvolti nello scandalo (da due anni e mezzo a tre anni). Il Pm del processo per lo scandalo delle tangenti a Torino ha concluso ieri con queste richieste la sua requisitoria: «Dobbiamo rassegnarci al fatto che la politica sia una cosa sporca? Io credo di no».

A PAG. 3

Nell'interno

## Ingenti forze israeliane «invadono» il sud Libano

L'operazione «di rastrellamento» lanciata l'altro ieri dagli israeliani per liberare due militari catturati dalla resistenza libanese si è trasformata di fatto in una nuova invasione del sud Libano, completa con centinaia di uomini, carri armati, elicotteri. Raggiunto il Litani. Morti e feriti. A PAG. 8

## La polizia carica la folla Decine di morti in Sudafrica

Mentre l'intero ghetto di Alexandra protestava contro lo stato d'assedio delle forze di polizia, ieri il governo sudafricano rendeva noto che — negli scontri tra la folla e gli agenti sabato scorso nello stesso quartiere nero — sono morte 19 persone. La cifra contrasta con quella denunciata dall'opposizione che parla di almeno 30 vittime. A PAG. 8

## Ministero del Tesoro: il prezzo della benzina non calerà più

Il dicastero spiega che i ribassi del prezzo dei prodotti petroliferi saranno a vantaggio dell'erario, per cui il prezzo alla pompa resterà invariato, salvo «modesti spostamenti». L'Arabia riduce le esportazioni di petrolio. A PAG. 10

Per una colica renale udienze bloccate a Palermo mentre riprendono gli agguati omicidi

## Maxiprocesso in panne, giurati sempre di meno

Della nostra redazione PALERMO — La sesta udienza, appena cominciata, è già finita. Il maxi-processo a Cosa Nostra riprenderà venerdì mattina, coliche renali permettendo. Ai giornalisti che lo hanno atteso al varco, nella buvette degli avvocati, il presidente Alfonso Giordano ha detto: «Vi prego non mi assistate. Ho già i miei guai. Una giurata sta male, ha una colica. Ritvieremo

udienza. Inutile cercare di fare i furbi magari congetturando che la mafia sta intimidendo qualche giudice popolare, il presidente scomparso subito nell'aula bunker. Tutto attorno, annoiati, rassegnati, i cronisti divorano cornetti e cristiani caffè: la mattinata è perduta, ma se ne stanno cominciando a perdere troppe in questo processo che ancora non sembra decollare.

Ieri mattina, Francesca Paola Vitale, una dei sei giudici popolari effettivi, delega ad un collega l'incarico di informare la Corte di una sua imprevista indisposizione. Pronunciato convocato dal presidente, il dottor Edoardo Scalfi medico legale, si reca a casa dell'ammalata per vedere di che si tratta e stabilire i tempi necessari alla sua guarigione. Poco prima di mezzogiorno, si ripete una

scena già vista parecchie volte nell'aula di via Remo Sandron: il medico legale che legge alla Corte la sua relazione. La signora Vitale soffre ormai dal 1980 di una colica renale destra che le provoca acuti indolenzimenti. La prognosi è di due giorni. Avvocati, cronisti, cittadini, si appassionano al dibattito: come si fa ad accertare una colica renale? E non sono troppo pochi due giorni

per ristabilirli pienamente? Discorsi accademici, al confronto dei dati allarmanti che riguardano il gruppo della giunta. Sono sei i giudici popolari effettivi, otto quelli con funzione di supplenti. Bene: nel primo gruppo due sono già stati esclusi dal maxi-processo. Alla seconda udienza si beccò una bronchite uno dei giudici popolari (ma il suo nome — per ragioni di sicurezza — venne

pronunciato in aula a microfoni spenti). Finì depennato. L'indomani un altro ostacolo: Ignazio Antinoro, impiegato delle Ferrovie dello Stato, appassionato di cruciverba e telegiù, rassegnò il mandato per incompatibilità. Aveva scoperto che la figlia Valeria si era costituita

Saverio Lodato  
(Segue in ultima)

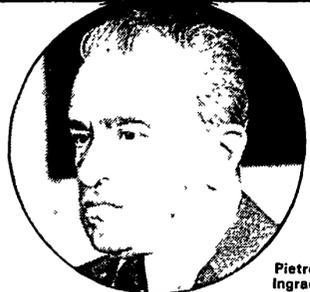
Ariello Coppola  
(Segue in ultima)

### Ne discute il Pci in Calabria



Lavori di sbancamento a Gioia Tauro

**Lo stretto legame con la battaglia per l'autonomia e il decentramento sottolineato da Ingrao al convegno di Cosenza**  
Ecologia e programmazione



Pietro Ingrao

## L'ambiente non è un lusso neanche per l'ultima regione della Cee

**Dal nostro inviato**  
COSENZA — L'ambiente è un bene in sé ma, allo stesso tempo, una grande risorsa. La sua tutela e valorizzazione è una battaglia niente affatto di retroguardia ma la frontiera avanzata di una nuova idea dello sviluppo. E ciò vale nelle aree forti dell'Europa — come in Germania dove i sindacati hanno lavorato per mesi su un progetto di tutela ambientale e sviluppo qualitativo — e anche in Calabria, ultima regione della Cee, area marginale nell'Europa. In sintesi è questa la riflessione, il punto alto offerto dai comunisti calabresi con il convegno dedicato all'ambiente, una possibilità per il futuro della Calabria, che lunedì ha visto per l'intera giornata in un'aula, gremiata di studenti di giovani, dell'università della Calabria un appassionato confronto a più voci concluso a tarda sera da Pietro Ingrao.

È una riflessione matura quella che guarda al bene ambiente in una regione dove hanno fatto fallimento i progetti di sviluppo industriale propagandati negli anni '70 e dove contemporaneamente si pagano prezzi enormi alla distruzione delle risorse, del paesaggio e del territorio e alla possibilità di sviluppo. «Non è vero — ha detto Gianni Speranza, della segreteria del Pci calabrese, relatore del convegno — che l'ambiente sia un lusso per l'ultima regione d'Europa. È vero il contrario: affrontare e risolvere il nodo storico del rapporto fra uomo e ambiente in Calabria significa andare al cuore dei problemi. E i problemi si chiamano cementificazione delle coste, industrializzazione e abusivismo selvaggio (il 90 per cento del costruito), uso disinvolto delle fonti energetiche. A tutto questo si accoppia la disoccupazione crescente, e dimostrazione che la politica degli interventi speculativi e della distruzione delle risorse allontana, piuttosto che avvicina, la soluzione del problema sviluppo. L'esempio più macroscopico, è qui, forse quello del turismo. Ma altri esempi, una vera e propria mappa anzi della vertenza ambiente, sono stati portati al convegno comunista.

Il sindaco di Belvedere Spinelino, un paesino della valle del Neto vicino Crotona, ha ad esempio raccontato l'allucinante vicenda del suo centro, di cui si è occupato ieri anche Antonio Cederna. A Belvedere la Montedison ha distrutto un intero territorio scavando cave per l'estrazione del sale incombente della salina dei cittadini. Quando è crollato tutto e la miniera è stata chiusa, è scattato il ricatto del colosso chimico sull'occupazione operaia: in pratica o questo tipo di sviluppo o la fame. E la vicenda di Belvedere è un esempio emblematico del ricatto e della politica «coloniale» messa in atto verso il sud e la Calabria dai grandi centri del potere economico pubblico. In questa direzione l'Enel è in testa. A Gioia Tauro — dove aveva propagandato lo slogan «meglio il fumo che la fame» — non ha ancora gettato la spugna per la costruzione della magazzanata a carbone di 2.650 Mw, anche dopo il plebiscitario «no» del referendum popolare del 22 dicembre scorso. Nella stessa Calabria l'ente di Stato per l'energia elettrica ha già lanciato il progetto di una nuova centrale a carbone nella valle del Merone, proprio a ridosso del parco naturale del Pollino, a confine con la Lucania. Un ruolo coloniale ed arrogante, lo ha definito Jovene della Lega ambiente dell'Arci, mentre i rappresentanti delle altre organizzazioni ambientaliste — consulta del territorio, Wwf, Italia nostra, gruppo ambientalisti dell'Alto Tirreno — hanno scandagliato con precisione e dati scientifici i guasti prodotti alla risorsa ambiente. Laura Mancuso (Inu) ha parlato dell'abusivismo; Bevilacqua (Wwf) del parco nazionale della Calabria, un parco fantasma e spezzettato in tre province. Spedea (Italia nostra) sulle conseguenze nella zona di Gioia della centrale, mentre un contributo notevole è venuto da numerosi

docenti e ricercatori che al convegno del Pci hanno portato un'esperienza ricca e a volte sconosciuta di elaborazione tutt'altro che trascurabile nel settore. Così Merenda (Irp), Basili (Enea), Cesca (direttore dipartimento di botanica di Arcavacata), Alberti (università di Venezia), Lombardi Satriani (preside di lettere nell'ateneo calabrese) in tutti gli interventi è venuta con forza la richiesta al Pci di una coerenza nazionale sulla questione della centrale di Gioia Tauro.

La sola questione ambiente — lo ha rilevato con Franco Pollano, segretario del Pci calabrese — è tutt'altro che il residuo di una vecchia impostazione contadina. A questo fine diventano decisive le questioni della conversione produttiva, della democrazia e del consenso, ma il punto più moderno per guardare alle contraddizioni di una società come quella calabrese. Raffaello Misti, responsabile della sezione ambiente della direzione del Pci, ne ha parlato in riferimento a Gioia Tauro e alla complessiva politica industriale seguita in Italia. Il nodo «chi decide?» in grandi questioni come la costruzione di centrali a carbone o nucleare è fondamentale e — ha detto Misti — irrinunciabile. Da questo punto di vista la straordinaria esperienza democratica del referendum sulla centrale a Gioia è veramente — lo rileverà anche Ingrao — qualcosa non da limitare, ma da estendere. Ingrao dirà «l'embrione di una riforma più grande che veda le istituzioni protagoniste di una politica di sviluppo. E senza tutto ciò — Ingrao lo aggiunge rivolto anche alle forze ecologiste — non si vince. La questione ambiente e l'uso delle risorse sono per richiamo la necessità di una grande svolta nella cultura e in tutti gli orientamenti politici ed economici. Non si vagheggia né una natura intatta come dei romantici sognatori o degli idilliaci, né — dice ancora Ingrao — si predica un'antistorica immobilità della natura. Tutto il contrario. «La battaglia ecologista — sottolinea con forza Ingrao — chiede un altro tipo di economia, non prescinde affatto dalle tecnologie, entra nel cuore di una lotta decisiva: trasformare cioè il calcolo e l'uso delle risorse. Non quindi piccoli aggiustamenti, ma la grande questione che ritorna della programmazione dello sviluppo».

C'è qui un grande rischio per il Mezzogiorno presente, fra l'altro, nell'intervento di Nicola Adamo, segretario della federazione del Pci di Cosenza, «che cioè tutto il Sud — dice Adamo — diventi una zona residua, dove la disoccupazione giovanile si trasformi in un grumo sempre più inestricabile e dove si concentrano investimenti ad alto rischio». Confermando la Calabria — rileva Franco Ambrogio — un'intreccio perverso fra vecchio sfascio, nuova rapina, economia illegale. Un'area ancor più subalterna, dirà Soriero della segreteria del Pci. Ingrao ha polemizzato con forza con le tesi del convegno del Lin-gotto di Torino: «Se passa la teoria della teoria dell'impresa proprio il Mezzogiorno che chiede un altro metro di misura nell'uso e nel calcolo delle risorse subisce un colpo fondamentale». Da qui il nesso forte richiamato da Ingrao — da rendere sempre più evidente — tra lotta per l'ambiente e lotta per l'occupazione mentre resta aperto il problema delle istituzioni, della democrazia, soprattutto in regioni come la Calabria dove — dice Ingrao — la mafia e un uso lottizzato del potere hanno portato al blocco, alla paralisi, alla sospensione di regole democratiche fondamentali. Per Ingrao riprendere la battaglia per le autonomie, il decentramento, il regionalismo significa insomma offrire una spina dorsale per quella nuova idea dello sviluppo che sull'ambiente e le risorse trova il primo punto di appoggio.

Filippo Veltri

insieme agli altri. Non si tratta di star qui a piangere o a sostenere rivendicazioni corporative, ma di capire che l'agricoltura rappresenta un settore decisivo per lo sviluppo armonico di una nazione, anche nelle società industrializzate. Potenziare l'agricoltura significa aiutare il paese ad uscire dalla crisi. Il giudizio della Confcoltivatori sulla politica del governo è netto. «Non siamo soddisfatti — ha detto Avolio — c'è ancora uno scarto troppo forte tra affermazioni e comportamenti. Al governo, e non solo al ministro dell'Agricoltura, la Confcoltivatori chiede che l'agricoltura abbia «la parte che le compete nell'economia nazionale» utiliz-

zando per il rilancio del settore anche le «in-sperate possibilità» create dalla caduta dei prezzi del petrolio. L'obiettivo non è produrre di più ma «produrre meglio». «Operare — ha detto Avolio — per una agricoltura intensiva e specializzata, esaltando le imprese nelle aree forti ma senza abbandonare le altre, portando ad efficienza anche le aree interne, quelle di collina e di montagna. La nostra è una strategia di riequilibrio». Insomma, tutto il contrario della politica agricola della Cee su cui la Confcoltivatori è fortemente critica. Terzi, è stata rinnovata l'opposizione alle recenti proposte della Comunità per far fronte al problema delle ec-

cedenze attraverso quote di produzione e tasse di corresponsabilità indiscriminate. «Al governo — ha detto Avolio — chiediamo una strategia aggressiva così come ha fatto sul piano istituzionale. L'esecutivo nel suo complesso deve assumere una posizione collegiale ferma e decisa a sostegno della battaglia che dovrà condurre il ministro dell'Agricoltura nelle prossime settimane. L'obiettivo è cambiare la politica agricola della Cee. Essa ha raggiunto solo uno dei suoi scopi: l'autosufficienza alimentare che si è ora tradotta in formazione di eccedenze. È tutto fallito invece «l'avvicinamento delle condizioni strutturali e di reddito nelle di-

verse realtà della comunità, le colture mediterranee sono state penalizzate rispetto a quelle continentali. La politica agraria comunitaria, invece, deve caratterizzarsi per l'impegno rivolto al superamento dei divari esistenti fra le agricolture mature dei paesi continentali e quelle emergenti dei paesi mediterranei». È una scommessa tutta da giocare. Per vincerla la Confcoltivatori lancia un appello alle forze politiche, sociali, al governo e alle altre organizzazioni professionali del settore invitate a metter da parte i dissidi del passato per trovare nuove convergenze ed intese a sostegno dell'interesse dell'agricoltura italiana».

Gildo Campesato

## Viaggio ad Haiti dopo Duvalier

Il terzo intruglio resta nel fondo del pentolone e non viene a galla. È la polizia personale del Duvalier, i Tonton Macoutes, un corpo speciale che sembra l'incrocio tra i moschettieri del duce, l'Ovra e i «Bravi» di Don Rodrigo. Nel sistema di potere ormai irrimediabilmente crollato questa superpolizia si era fatta particolarmente odiata per le sue superchierie. Ai ceffi in divisa azzurra e mitra, inquadrati in reparti militari moderni, i Duvalier avevano garantito la libertà di rapinare, di uccidere, di angariare la gente, anche per motivi personali. Ancora oggi che sono allamaccata, o magari, come si mormora, nascosti nelle cantine del palazzo presidenziale, i Tonton Macoutes hanno un potere catalizzante, in negativo. Rievocare le loro ribalderie equivale ad esorcizzare i tabù del presidente fuggito. Dar loro la caccia, e vendicarsi dei torti subiti, significa calpestare i frantumi di un potere che non fa più paura. Per converso, l'esercito milizia di Duvalier offre all'esercito una aura di imparzialità e di popolarità e fa salva la struttura portante dello Stato nella inquietante fase della transizione.

Il secondo intruglio che viene a galla è il «voodoo». Papà Doc aveva servito al popolo questo «altra pozione inebriante, la religione stregonica di origine africana, e l'aveva usata come antidoto contro i culti di importazione europea, il cattolico e il protestante, che si erano fatti strada ad Haiti lungo la rotta della dominazione coloniale.

Il terzo intruglio resta nel fondo del pentolone e non viene a galla. È la polizia personale del Duvalier, i Tonton Macoutes, un corpo speciale che sembra l'incrocio tra i moschettieri del duce, l'Ovra e i «Bravi» di Don Rodrigo. Nel sistema di potere ormai irrimediabilmente crollato questa superpolizia si era fatta particolarmente odiata per le sue superchierie. Ai ceffi in divisa azzurra e mitra, inquadrati in reparti militari moderni, i Duvalier avevano garantito la libertà di rapinare, di uccidere, di angariare la gente, anche per motivi personali. Ancora oggi che sono allamaccata, o magari, come si mormora, nascosti nelle cantine del palazzo presidenziale, i Tonton Macoutes hanno un potere catalizzante, in negativo. Rievocare le loro ribalderie equivale ad esorcizzare i tabù del presidente fuggito. Dar loro la caccia, e vendicarsi dei torti subiti, significa calpestare i frantumi di un potere che non fa più paura. Per converso, l'esercito milizia di Duvalier offre all'esercito una aura di imparzialità e di popolarità e fa salva la struttura portante dello Stato nella inquietante fase della transizione.

Il secondo intruglio che viene a galla è il «voodoo». Papà Doc aveva servito al popolo questo «altra pozione inebriante, la religione stregonica di origine africana, e l'aveva usata come antidoto contro i culti di importazione europea, il cattolico e il protestante, che si erano fatti strada ad Haiti lungo la rotta della dominazione coloniale.

matte che assaltano i forni. E c'è anche la peste moderna, l'Aids, che ha fatto calare del 70 per cento l'afflusso dei turisti americani e del loro indispensabile dollari, quando le statistiche hanno individuato questo paese come il centro di origine dell'infezione. Un equilibrio precario contrassegna il dopo-Duvalier. Instabile è la giunta di governo che aspetta la ripresa degli aiuti americani ed è comunque vista di buon occhio a Washington. E instabile sono gli umori delle masse diventate all'improvviso attivamente giulose perché convinte di aver spiantato con manifestazioni improvvise un regime che pareva incontrollabile. Nella giunta, oltre al neo-presidente Henri Namphy, già capo di stato maggiore, convivono il solitario dissidente Gerard Gourgue, capo della Lega haitiana dei diritti umani, e personaggi che fino a ieri si trovavano dalla parte dei torturatori: il colonnello Prosper Avri, una delle guardie del corpo di Duvalier, considerato quasi un uomo della sua famiglia, il colonnello Max Valle, ultimo capo della guardia presidenziale, e il colonnello William Regala un ufficiale che non si era occupato mai di politica prima di aderire in estrema alla banda di Baby Doc. La giunta e il governo riempiono il vuoto lasciato nel palazzo. Il popolo, di tanto in tanto, scarica una misteriosa elettricità politica nelle strade dove una miseria «africana» sciorina il suo povero artigianato e il profumo delle frutta tropicali si

mescola al fetore delle fogne a cielo aperto. Spietata è la «selezione naturale», soprattutto per l'infanzia. Solo un bambino su due riesce a raggiungere i 5 anni di età. Chi supera questa barriera dell'orrore si trova di fronte ad altri orrori: la tubercolosi e la polmonite, malattie altrove curabili da tempo, che qui mietono innumerevoli vittime, un reddito medio di 60 mila lire al mese nelle città e di 20 mila nelle campagne, dove vive il 75 per cento dei 6 milioni di haitiani. La Haiti che i Duvalier si sono lasciati dietro le spalle quando hanno infarcito di valigie di Gucci il C-141 americano che li ha portati nella ospitale Francia è il paese più miserabile dell'emisfero occidentale. Il popolo in festa per una rivoluzione che per ora offre soltanto una speranza di cambiamento ha davvero poco da perdere. Tre persone su dieci sono malnutrite, 80 su 100 non sanno leggere e la maggioranza schiacciante è destinata a vivere la metà degli anni di vita di un americano o di un europeo, per lo più in catapecchie di latta e in capanne di fango sparse in località prive di acqua, di elettricità, di scuole.

Libersarsi di una autocrazia che aveva praticato e diffuso la corruzione a tutti i livelli è stato relativamente facile, anche se la dinamica che ha portato alla caduta di Duvalier è ancora poco chiara. Gli ultimi giorni di potere del feudatario haitiano sono ancora oscuri e solo per approssimazione è possibile ricostruire le parti che hanno recitato gli americani, il voodoo e la chiesa cattolica, i tre grandi protagonisti della crisi scatenata da una improvvisa fiammata di protesta popolare. Washington, che fino agli ultimi giorni di gennaio aveva concesso i suoi aiuti a delle più nefande tirannidi,

di colpo chiude i cordoni della borsa e sospende l'invio di 26 milioni di dollari, la rata del 1986. I diplomatici americani che trattavano Baby Doc come uno statista rispettabile si erano accorti che il dittatore avrebbe potuto sostenersi solo a prezzo di una ferocissima repressione che comportava il rischio di una guerra civile. Gli suggeriscono di abbandonare il campo, per persuaderlo, gli tirano la collottola alla schiena dell'annuncio della sua fuga, con una settimana di anticipo. Da quel fatidico 31 gennaio l'America scopre i diritti umani violati, la corruzione dilagante e il rischio di un bagno di sangue nell'ipotesi che Duvalier avesse preteso di conservare il potere con la forza. Caduto il puntello statunitense, Baby Doc barcolla. Ma pare che a convincerlo ad andarsene siano stati, più che l'ambasciatore degli Stati Uniti, le centinaia di stregoni voodoo recatisi a palazzo per significargli l'urgenza di un cambiamento di regime. Abbandonato dalla forza sulla quale aveva fatto affidamento, il tiranno capisce che un'epoca è ormai finita e si decide a mettere in moto la grottesca procedura, non ancora giunta a termine, del suo «diritto di asilo». E gli haitiani oggi si divertono allo spettacolo della Francia, degli Usa e di paesi minori che si rimpallano la patata bollente dell'ospitalità al loro ex dittatore.

Ma solo a prima vista, sembra che il più grande beneficiario della caduta di Duvalier sia l'impero americano e che l'operazione sia stata studiata a tavolino. In verità, anche in quest'ultima vicenda caraibica, la politica degli Stati Uniti sembra dominata più che da una razionale strategia, da una sindrome, la sindrome cubana delle più nefande tirannidi,

anche un «instrumentum regni» largamente usato nelle «Repubbliche delle banane». Baby Doc se ne era ovviamente servito diffondendo l'insinuazione, mai documentata, del guerrigliero castroisti accampati sulle montagne che incombono sulle città haitiane, dalla frontiera con Santo Domingo fino all'Oceano. Port Au Prince dista da Cuba un corto braccio di mare, un'ottantina di chilometri, proprio quanto la punta della Florida dista dall'Havana e un tirannello traballante come Baby Doc poteva accampare qualche ragione per esorcizzare lo spettro della rivoluzione cubana. Ma Reagan? Che cosa può temere da Cuba il leader dell'impero più potente? Difficile dare una risposta ad un interrogativo che sembra retorico ma non riesce a cancellare una realtà. Appena tre anni fa il presidente americano individuò una minaccia terribile perfino in Grenada, un'isolaletta poco più grande dell'Elba e la invase con una «invincibile armata» aerea e un gigantesco corpo di spedizione che però fu bloccato per una settimana a combattere contro un centinaio di operai cubani armati con semplici fucili. Acqua passata? No. Ronald Reagan in persona torna tra un paio di giorni a Grenada per celebrare l'anniversario di una invasione ingloriosa ma vittoriosa. Lo spauracchio di Fidel è ancora là e il presidente americano sfida ancora una volta il grottesco per agitare dinanzi agli abitanti di questa zona del mondo.

C'è infine da ricostruire la parte recitata dalla Chiesa cattolica nella destituzione del Duvalier. Non è stata piccola e avrà conseguenze tanto profonde per l'avvenire di Haiti da meritare un intero articolo.

Aniello Coppola

## Griscin fuori dal Politburo

tutt'altro che marginali rispetto al testo che fu varato e reso pubblico dopo il Plenum dello scorso ottobre. Tutto è dunque pronto per l'apertura del XXVI Congresso dopo quest'ultima, anch'essa sostanziosa come le precedenti — modificazione nella composizione dei due massimi organismi politici del paese. Il Politburo che si presenta dimissionario, con tutto il Comitato centrale, davanti al congresso è composto ora di undici membri dopo che la gestione Gorbaciov, in meno di un anno, ha già mutato radicalmente la situazione. Tre uomini della «vecchia guardia» (nell'ordine: Romanov, Tikhonov, Griscin) hanno abbandonato il campo. Quattro

nomi nuovi sono entrati tra i membri effettivi e ricoprono ora tutti i posti-chiave della struttura direzionale (Ligaciov, numero due del partito, Rizhkov alla presidenza del Consiglio dei ministri, Cebrikov al comitato per la sicurezza nazionale, Scverdina, ministro degli Esteri). Anche tra i membri candidati l'avvicendamento appare consistente. Tre su sette (il ministro della Difesa, maresciallo Sokolov; Nikolai Ta-

lyzin, primo vicepresidente del Consiglio dei ministri e presidente del Gosplan; Boris Elizin, primo segretario del comitato di partito di Mosca) sono di nomina «gorbacioviana». Degli otto membri che compongono la segreteria del Cc (dopo l'uscita, decisa anch'essa ieri, di Elizin, entrato tra i supplenti del Politburo e di Viktor Nikonov e Lev Zalkov) sono di nomina recente ed è qui, ve-

rosimilmente, che avverranno al congresso altre importanti «uscite» e «entrate». Il ruolo di Rusakov — che nella segreteria curava i rapporti con i partiti comunisti dei Paesi socialisti — non risulta ancora rimpiazzato. Ma la sua sostituzione appare come un ulteriore segno di svolta politica (nonostante la formula del pensionamento sia stata per lo più accompagnata dal costituente «ragioni di salute»). Egli costituiva infatti uno degli esempi più lampanti di una carriera politica interamente costruita, nei suoi tratti più significativi, sotto il segno di Leonid Breznev. Di Breznev, infatti, Rusakov fu per cinque anni, dal 1972 al 1977, uno degli aiutanti personali: immedia-

tamente prima di andare a ricoprire l'incarico in segreteria del quale è stato privato con la decisione di ieri. Che questa decisione abbia un preciso risvolto politico non va dubbio. Indicazione assai attendibile, lo scorso luglio, attribuirono infatti a qualche persona di rilievo del dipartimento che egli dirigeva il perentorio richiamo all'ortodossia che apparve sulla Pravda sotto il pseudonimo di O. Vladimirov. La sorte degli altri anziani del Politburo e della Segreteria sarà dunque decisa al congresso. Kunav (ricoverato alla testa del partito del Kazakistan) e Scerbizij (ricoverato a capo del partito ucraino) restano per ora ai loro posti nonostante i

resocenti dei rispettivi congressi repubblicani abbiano riservato notazioni non meno critiche di quelle della conferenza di partito di Mosca. L'unico dei vecchi che non appare affatto in difficoltà politica è il settantasettenne Andrej Gromiko, presidente del Presidium del Soviet Supremo, colui che per celebrare l'anniversario di una vittoria sovietica si recò a Berlino al Plenum di marzo.

Giulietto Chiesa

## Le relazioni tra Pci e Lega

stampa, ci sono poi stati una visita alla tomba del maresciallo Tito e un pranzo di commiato a cui hanno preso parte il presidente della Lega Zarkovic, i membri della presidenza della Lega Vidic e Bielovski, il segretario esecutivo Stanislav Stojanovic e il responsabile esteri Aleksander Sekulovic. Alla fine un brindisi a braccio, come tra vecchi amici. Qualche parola per ribadire il successo della visita ripariando dei rapporti tra i due partiti prima che Zarkovic e gli altri leader jugoslavi accompagnassero i membri della delegazione del Pci all'aeroporto, dove si è recato a salutarli anche l'ambasciatore d'Italia Massimo Castaldo.

All'arrivo a Roma il segretario generale del Pci, che è parte civile avendo ricevuto un danno dall'esplosione dei forni di Spinnato decisa a Brancaccio dalla mafia e dal racket. Depennato anche lui. In circostanze del genere la Corte ha di fronte a sé due strade: o sostituisce il giudice effettivo con un supplente (così l'udienza può continuare), oppure la sospende in attesa che venga meno l'impedimento. Perché allora ieri non è stata sostituita anche la signora Vitale? Il motivo c'è: se dovessero venir meno, uno ad uno, tutti i titolari, con il ristretto numero degli appartenenti alla «panchina», visto l'attuale andazzo, si potrebbero coprire tutt'al-

stato accolto dall'ambasciatore jugoslavo in Italia Ante Skatartitko e da Achille Occhetto, ha sottolineato il ruolo internazionale della Jugoslavia particolarmente in seno al movimento dei paesi non allineati e l'impegno di questi in favore di un più giusto ordine economico internazionale. Gli stessi temi erano appena stati trattati nella conferenza stampa congiunta tenuta da Natta e Zarkovic in conclusione del viaggio. Parlando dei rapporti Pci-Lega, Alessandro Natta ha defi-

nit «un esempio valido, proficuo per le relazioni in campo internazionale tra le diverse forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche, di progresso e di liberazione nazionale». E Zarkovic: «Dato che bisogna conoscersi bene per rafforzare l'amicizia, abbiamo voluto informarci ampiamente sulla situazione dei due partiti, che stanno per tenere i propri congressi».

A Natta è stata rivolta una domanda sulla «scelta europea» del Pci. «Il concetto di sinistra europea — ha rispo-

sto — è per noi da prendere in senso lato: ci riferiamo a tutte le forze del movimento operaio, alle diverse componenti che sono presenti nella realtà dei vari paesi europei, da quelle storiche: comuniste, socialiste e socialdemocratiche a quelle progressiste, riformatrici e di pace che hanno altre matrici ideologiche e culturali. Di questa sinistra il Pci si sente parte nella prospettiva generale di una maggiore cooperazione internazionale e di quella specifica dell'integrazione comunitaria. Come già aveva fatto lunedì parlando ai quadri di partito di Belgrado, Natta ha escluso che si possa ripartire da un movimento comunista internazionale organizzato. Al tem-

po stesso ha precisato l'interpretazione difensiva a cui deve attenersi la Nato (e sulla cui base il Pci accetta la presenza italiana nell'Alleanza) e l'esigenza che si progredisca «verso soluzioni socialiste nella realtà di oggi». Come nei giorni precedenti, l'Intesa Pci-Lega è stata ribadita sui grandi temi del rapporto Nord-Sud, del non allineamento, della distensione e dei rapporti tra gli Stati, che possono svilupparsi positivamente anche grazie alla soluzione di specifici problemi come quello della pesca e come l'indispensabile varo di una legge italiana a proposito della minoranza slovena nel nostro paese.

Alberto Toscano

## Maxiprocesso in panne

più due mesi di processo. Non sono infatti previsti altri avvicendamenti: la scorta insomma sta diminuendo pericolosamente a vista d'occhio. Ecco perché sembra più prudente attendere che la colica renale scompaia.

Come si ricorderà, nelle precedenti udienze, crisi epilettiche e svenimenti avevano falciato il gruppope de-

gli imputati, con l'evitabili sospensioni, aggiornamenti di seduta. Ieri gli imputati hanno goduto di ottima salute, anche perché — qualcuno ha azzardato malignamente — la sesta udienza, appena cominciata, era già finita. Venerdì proseguiranno gli interventi degli avvocati della difesa, estenuante maratona delle eccezioni di nullità che riguardano la

sentenza di rinvio a giudizio. Poi, la Corte deciderà su questo e anche sulla validità anche delle costituzioni di parte civile. Ma d'ora in poi la tabella di marcia sarà meglio verificata giorno per giorno. Intanto il clima di tensione e di violenza in città non scema. L'altra notte è stato assassinato il negoziante Salvatore Schiavano, di 46 anni, incensurato. L'omicidio è avvenuto nella salumeria della vittima, in via Sacco e Vanzetti, alla periferia orientale di Palermo. Secondo la testimonianza del figlio — l'unica persona ad assistere alla drammatica vicenda — nel negozio sareb-

bero entrati due giovani, entrati a volto scoperto, uno dei quali armato con una doppietta. Senza dire una parola, i due si sarebbero diretti verso Salvatore Schiavano. Giunto a distanza ravvicinata, il giovane armato avrebbe imbracciato il fucile e fatto partire una scarica di «dupera», diretta al volto della vittima. Soccorso Salvatore Schiavano è stato accompagnato all'ospedale civico dove è deceduto dopo qualche ora senza aver ripreso conoscenza. L'ipotesi sul movente è che si tratti di una vendetta.

Saverio Lodato

Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Editoria S.p.A. di Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale mensile nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19. Tel. 06/478111. Telex 313441. 02162 Milano, via Fontana, 7. Tel. 02/769477. TARIFFE DI PUBBLICITÀ: ITALIA (con Iva inclusa) annuo L. 194.000, semestrale L. 97.000, trimestrale L. 48.500, 15 giorni L. 1.000.000. L. 500.000. L. 300.000. - Versamento al CCP 430297 - Spedizioni in abb. postale.

PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPN Milano, via Manzoni, 37 - Tel. 02/16313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 25 - Tel. 06/672031.

Tipografia R.L.G. S.p.A. Direzione: ufficio Via dei Taurini, 19. Spedizioni: Via dei Taurini, 5. 00185 - Roma - Tel. 06/453143

Nel quinto anniversario della scomparsa della compagna  
**PIERA FEROCO**  
la mamma, la sorella, il cognato la ricordano con rispetto e grande affetto a tutti coloro che la coccolavano ed amavano e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Genova, 19 febbraio 1986.

Nel primo anniversario della morte del compagno  
**GIANNI FORESTA**  
la mamma, Lia, Franco e Giorgio ricordano con immutato affetto la sua umanità e serietà nella vita sociale e il suo amore per la famiglia. Sottoscrivono per l'Unità.  
Villanova di Guadonia, 19 febbraio 1986.